

L'iniziativa

Sono 120mila i cristiani fuggiti dalla Piana di Ninive. Nella recente visita a Erbil, la delegazione Cei, guidata da monsignor Galantino, ha incontrato gli sfollati e, in accordo coi vescovi locali, ha pensato a una forma di assistenza di lungo periodo



Una delle 26 tendopoli di Erbil

Damasco. Il nunzio Zenari: «Servono soluzioni coraggiose»

«L'Is non è saltato fuori da un giorno all'altro: ha delle cause remote, ha delle cause prossime». Mentre le armi sembrano mostrare i loro limiti nel risolvere una guerra ormai senza confini, per la Siria «bisogna trovare una soluzione globale. Occorrono delle soluzioni non palliative, ma veramente delle soluzioni coraggiose». Lo afferma il nunzio apostolico in Siria, arcivescovo Mario Zenari. «Qui in Siria – sottolinea alla *Radio Vaticana* – le cose vanno purtroppo di male in peggio. C'è una tragedia che va

avanti da tre anni e mezzo. Quindi abbiamo non solo il problema dell'Is e del terrorismo, ma anche il problema non risolto di questo grave e sanguinoso conflitto». Secondo monsignor Zenari, «in Siria, l'Is è stato come la goccia che ha fatto traboccare il vaso, che ha causato panico e sofferenza enorme: però il vaso è colmo da più di tre anni! È colmo di vittime, più di 200mila; è colmo di rifugiati, più di tre milioni; è colmo di quasi 7 milioni di sfollati interni; è colmo di distruzioni. Quindi non dobbiamo solo pensare, come vedo alle volte nei media, che in Siria si parli solo di Kobane: c'è Kobane, ma c'è anche Aleppo, dove si soffre molto; c'è Idlib, c'è Homs, ci sono anche i dintorni di Damasco, c'è il sud della Siria».

Brevi



Greta Ramelli e Vanessa Marzullo

SIRIA «Le due italiane rapite sono ancora ad Aleppo»

Damasco. Le due volontarie italiane Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, scomparse a fine dello scorso luglio in Siria, «sono vive» e i loro «rapitori, che non hanno nulla a che fare con l'Esercito libero, non hanno cambiato il luogo di detenzione dal giorno del rapimento». Lo ha dichiarato ad Aki Adnkronos International un ufficiale della Brigata Ahrar al-Shamal dell'Esercito libero siriano. Secondo la fonte, le due italiane, insieme ad altri ostaggi europei, sono detenute «da una banda molto organizzata» nel perimetro di un sobborgo di Aleppo nel nord della Siria.

IRAN Rayhaneh è a rischio: «Esecuzione imminente»

Teheran. Nuovo allarme per le sorti di Reyhaneh Kabbani, la giovane iraniana condannata a morte per aver ucciso un uomo che avrebbe tentato di violentarla. La madre ha lanciato un appello disperato per salvare la figlia. Ad allertarla, l'esortazione delle autorità del carcere di andare a trovare la figlia per l'ultima volta, prima di un suo trasferimento in un'altra struttura. Il timore è dunque che l'impiccagione possa avvenire già questa mattina, come denunciato da Amnesty International.

LIBIA «L'esercito ha liberato il 90 per cento di Bengasi»

Tripoli. Fonti militari libiche sostengono che le forze governative hanno liberato quasi il 90% della città di Bengasi dalle milizie. Alcuni gruppi jihadisti, agguerriti, si trovano ancora nella zona di Boattini, a est della città, e in un'area vicina all'aeroporto di Benina. L'esercito ha anche annunciato di aver preso il controllo del campo «17 febbraio», la più grande roccaforte delle milizie jihadiste a Bengasi.

CINA Lanciata la navicella che sbarcherà sulla Luna

Pechino. La Cina ha lanciato una navicella spaziale sperimentale senza equipaggio a bordo della base di Xichang, nella provincia sud-occidentale del Sichuan. Obiettivo della missione è testare le tecnologie che saranno utilizzate nel 2017 sulla sonda spaziale Chang'e-5. La navicella, lanciata nelle prime ore di ieri, dovrà tornare sulla Terra tra otto giorni con una serie di campioni del suolo lunare.

«L'Italia adotti i profughi iracheni»

Al via la campagna della Caritas per i «gemellaggi familiari»

LUCIA CAPUZZI

Pochi minuti. A volte neppure quelli. Che cosa prendere mentre il tempo scorre inesorabile e ogni istante avvicina il nemico? Quali oggetti scegliere, che cosa salvare? Un libro, un cappotto, una coperta? Quale pezzo della propria vita, della propria storia portare con sé? Un bagaglio pesante rallenta la fuga. Meglio, dunque, partire leggeri, con solo quello che si ha addosso, veloci. Inutile perfino chiudere la porta, tanto gli assalitori entreranno comunque e saccheggeranno ogni cosa. Da un giorno all'altro, l'avanzata

ricevuto mercoledì in Vaticano, i dettagli del viaggio iracheno e gli ha anticipato le linee di intervento della Caritas. E, ieri, sono stati lanciati i cosiddetti «gemellaggi». Che si affiancano ad altre iniziative per gli sfollati iracheni come quella della Focsiv, ampiamente descritta da *Avvenire*, domenica. «Chiediamo alle famiglie, alle parrocchie, alle diocesi italiane di «adottare» gruppi di profughi, affinché questi veri e propri esuli a causa della propria fede possano avere una sistemazione minimamente degna», afferma don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana.

Quest'ultima ha formulato tre ti-

pi di proposte. La prima, chiamata «Progetto famiglia», riguarda la realizzazione di gemellaggi con famiglie di profughi per assicurare un minimo di dignitoso a cinque persone. Ci si può impegnare per un mese (140 euro), per un tri-

mestre (420 euro), per un semestre (840 euro) o per un anno (1.680 euro). La seconda proposta – «Progetto Casa» – riguarda l'acquisto di 150 container per l'alloggio di altrettante famiglie, con un costo per unità di 3.140 euro. La terza iniziativa, infine – «Progetto Scuola» – prevede l'acquisto di sei autobus per il trasporto dei bambini in otto scuole a Erbil e a Dahuk: per ogni pullman ci vogliono 40.720 euro. È anche possibile, inoltre, una forma di donazione da cinque euro per un giorno. Ogni offerta anche piccola è, infatti, importante.

«Ci rendiamo conto – spiega Soddu – che la crisi rende difficile la condizione economica di molti italiani. Non possiamo, però, rassegnarci ad essere semplici spettatori dei drammi della storia. A credere di non poter far niente. Unendoci insieme, anche con piccoli, piccolissimi sforzi, possiamo alleviare il dolore, costruendo qualcosa di nuovo e bello. Solo nella condivisione ritroviamo il senso profondo della nostra umanità. Non c'è crisi che possa farvici rinunciare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOLIDARIETÀ

Ecco come si può aiutare

Per sostenere gli interventi destinati all'assistenza ai profughi iracheni, le offerte vanno inviate a Caritas Italiana, via Aurelia 796 - 00165 Roma, tramite conto corrente postale numero 347013, specificando nella causale: «GEMELLAGGI IRAQ / Progetto FAMIGLIA (oppure CASA oppure SCUOLA). Offerte sono possibili anche tramite altri canali, tra cui: UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119; Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474; Banco Posta, viale Europa 175, Roma - Iban: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013; Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113. Oppure online su www.caritas.it.



VITE SPEZZATE. Una famiglia di profughi accampata a Erbil in Kurdistan

«L'Is usa le armi chimiche»

BAGHDAD

Ad alzare il velo è un'inchiesta del *Washington Post*: i jihadisti dell'Is hanno usato gas di cloro in attacchi contro le forze irachene. Secondo il quotidiano americano, undici poliziotti sono stati ricoverati lo scorso mese con sintomi di vomito, vertigini e difficoltà respiratorie. Diagnosi: avvelenamento da cloro. È il primo caso confermato di uso di armi chimiche da parte dei miliziani. I militanti dell'Is avrebbero usato gas al cloro il mese scorso nel corso di un'offensiva contro le forze di polizia irachene vicino alla città di Balad, a nord di Baghdad. I testimoni raccontano che i jihadisti hanno provocato un'esplosione che ha liberato una nube di fumo giallastro. Undici agenti sarebbero rimasti gravemente intossicati ma nessuno di loro sarebbe morto. Quello di Balad sarebbe solo uno degli attacchi in cui l'Is starebbe cercando di affinare le sue capacità di costruire armi chi-

I jihadisti avrebbero utilizzato il cloro durante un'offensiva a nord di Baghdad: undici i soldati intossicati

miche. Del resto l'allarme è stato da tempo lanciato da più parti. I jihadisti in Iraq hanno conquistato dall'estate scorsa il controllo di vaste aree in cui sorgevano gli impianti di armi chimiche dell'ex regime di Saddam Hussein. E anche se gli esperti continuano a ripetere che in tali siti erano rimasti solo circa 2.500 razzi vecchi e inutilizzabili, è anche vero che questi razzi erano pieni di gas nervino ed altri agenti letali. Sostanze con cui i jihadisti starebbero sperimentando nuovi ordigni. Intanto continua a essere rovente la situazione sul fronte siriano. Il presidente

turco, Recep Tayyip Erdogan, ha annunciato che 1.300 ribelli dell'Esercito libero siriano (Els) si uniranno ai combattenti curdi a difesa dell'enclave di Kobane, sotto assedio da parte dei jihadisti. I curdi siriani hanno «accettato l'arrivo di 1.300 combattenti siriani e si stanno tenendo colloqui per decidere il percorso con cui farli arrivare», ha affermato il leader turco, anche se la notizia non trova conferme sul fronte curdo. «Abbiamo già detto al presidente Usa Barack Obama – ha poi aggiunto – che la nostra prima scelta per rafforzare la difesa di Kobane è l'Els e poi i peshmerga», la milizia curdo-irachena. «Da parte nostra non abbiamo nessun problema a che l'Els passi» per la Turchia, ha ribadito Erdogan. Da parte loro le autorità del Kurdistan iracheno hanno fatto sapere che manderanno circa 200 peshmerga a Kobane la prossima settimana. Gli uomini saranno dotati di armi automatiche, mortai e lanciarazzi. (E.A.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ucraina. Economia a pezzi e guerra civile, Kiev al voto per ripartire



Poster elettorali nel centro di Slavjansk (Reuters)

LUCA MIELE

Amputata nella sua integrità territoriale, con la Crimea finita nelle «fauci» della Russia e l'Est inghiottito da una strisciante guerra civile che ha fatto 3.800 morti, congelata da una tregua che a molti appare fragile e claudicante. Stremata da una crisi economica di fronte alla quale il piano di salvataggio occidentale da 27 miliardi di dollari sembra essere poco più che una cura palliativa.

Basta dare un'occhiata ai numeri che fotografano la crisi dalla quale l'Ucraina prova a uscire con il voto di domani: il Pil di quest'anno sprofonderà a meno 9 per cento, la produzione industriale in agosto è crollata del 20 per cento rispetto al 2013, l'inflazione ha superato in settembre il 17 per cento,

la moneta ha perso circa la metà del suo valore da inizio anno, la perdita delle esportazioni verso la Russia sarà pari a 5 miliardi di dollari. E se non bastasse la crisi umanitaria sta assumendo dimensioni catastrofiche: secondo l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, il numero di sfollati interni o fuggiti nella vicina Russia a causa degli scontri divampati nell'Est è salito a più di 820mila persone. Una lenta «emorragia» che rischia di far sfaldare l'intera architettura statuale del Paese.

Ma qual sarà il «volto» del nuovo Parlamento ucraino? Secondo analisti e sondaggi, sarà dominato da quattro a sei partiti, una schiacciante maggioranza filo occidentale (circa l'80 per cento) e una forte coloritura nazionalista in chiave antirussa, anche se non dovrebbero entrare i partiti più estre-

Domani alle urne per disegnare il nuovo Parlamento. I separatisti «bissano» il 2 novembre nell'Est. Monito di Putin

misti come Pravi Sektor e Svoboda. A fare la parte del leone sarà il blocco del presidente Poroshenko (circa 30 per cento), che spera di consolidare il suo potere.

Sarà comunque un voto monco, senza i 12 seggi della penisola sul mar Nero e senza almeno 14 dei 32 seggi delle regioni orientali di Donetsk e Lugansk, che nelle zone controllate dai miliziani hanno organizzato auto-

me elezioni presidenziali e parlamentari per il 2 novembre, in violazione degli accordi di Minsk. E sarà anche un voto che ridurrà ai minimi termini la rappresentanza alla Rada delle popolazioni russofone: il partito delle Regioni dell'ex presidente Janukovich – ieri Mosca ha ammesso di averlo aiutato a fuggire in Russia, transitando da Kharkiv in Crimea per poi finire nella regione russa di Rostov sul Don – si è praticamente disintegrato e ha deciso di boicottare le elezioni, il partito comunista con ogni probabilità non supererà la soglia elettorale del 5%, per la prima volta dal 1993. La campagna elettorale si sta consumando perlopiù sugli schermi televisivi, sui media e su Internet, con pochi comizi di piazza. Gli slogan non sono molto creativi e risentono della retorica nazionalista, sullo sfondo di

un Maidan che resta un memoriale a cielo aperto delle vittime dell'ultimo anno. Il clima non è dei migliori per i candidati: alcuni esponenti filorussi sono stati gettati nei cassonetti delle immondizie, uno del partito del premier è sopravvissuto ad un attentato grazie al giubbotto antiproiettile, un altro indipendente è stato picchiato e minacciato di morte.

Sulle elezioni, a termosifoni ancora spenti nonostante le temperature già invernali, pende la spada di Damocle di un accordo sulle forniture di gas russo rinviato a martedì prossimo. E il presidente russo Vladimir Putin non è tipo da concedere regali elettorali a Poroshenko. E anzi è pronto a (ri)usare, ancora una volta, i toni minacciosi, accusando Kiev, proprio alla vigilia del voto, di «non volere la pace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA